

Una convivenza impossibile. E fu la guerra, che i francesi persero nel 1954 a Dien Bien Phu, sul campo di battaglia che consacrò la fama del generale Giap. Quello stesso anno la conferenza internazionale di Ginevra sanciva l'esistenza di due regimi, a Nord e Sud del 17° Parallelo, pur definendo temporanea la divisione e fissando lo svolgimento di elezioni per il 1956 in tutto il Vietnam, in vista di una ipotetica riunificazione.

Ma temendo il responso delle urne, il dittatore Ngo Dinh Diem si rifiutò di indirle nel sud del paese. Diem era l'uomo degli americani, il cui ruolo era diventato sempre

più attivo, a mano a mano che Parigi mollava la presa. La repressione dell'opposizione cripot comunista o presunta tale nel sud Vietnam fu così brutale da provocare due effetti contrari agli obiettivi del suo promotore. Da un lato la protesta anziché spegnersi si estese, si organizzò nel Fronte di liberazione nazionale e giunse a coinvolgere il clero buddista. Dall'altra Washington stessa perse fiducia nel suo ex pupillo. Il golpe che estromise Diem nel 1963 ebbe il via libera del presidente Kennedy. Lo stesso che aveva compiuto un passo decisivo verso l'intervento autorizzando l'invio a Saigon di 8mila militari, eufemisticamente chiamati consi-



Il presidente Nixon riceve al suo rientro dal Vietnam l'attuale senatore McCain

glieri. Una serie di pronunciamenti militari culminò nel 1965 nella definitiva presa di potere da parte di Nguyen Van Thieu. Intanto gli Usa si erano gettati a capofitto nell'avventura vietnamita. Il 1964 fu l'anno della cosiddetta guerra clandestina. Operazioni di sabotaggio e provocazione culminarono nell'incidente del golfo del Tonchino, quando al lancio di siluri contro le loro coste, i nord-vietnamiti risposero attaccando una nave Usa. Fu il pretesto per i bombardamenti aerei sul Nord che il nuovo presidente Johnson aveva programmato. Si era in piena escalation. Dal 1965 al 1968 le truppe americane in Vietnam passarono da

25mila a mezzo milione. Ma la nuova strategia non dava i frutti sperati. Se ne ebbe il sentore con l'offensiva del Tet, il capodanno lunare, nel 1968. I soldati di Hanoi e i vietcong scatenarono attacchi contro tutte le principali città al Sud. Fu colpito lo stesso edificio dell'ambasciata Usa a Saigon. E allora la Casa Bianca puntò alla vietnamizzazione del conflitto. Iniziò un lento graduale ritiro, anche se contemporaneamente le ostilità si allargarono alla Cambogia (1970) e al Laos (1971) per bloccare le vie di rifornimento dal Nord

alla resistenza nel Sud. Ma intanto a Parigi andavano avanti i lavori della Conferenza a quattro (Washington, Hanoi, Saigon, Fronte di liberazione nazionale). E nel gennaio 1973 si firmò finalmente il cessate il fuoco. Partì il grosso del contingente Usa come previsto dagli accordi, ma non fu mai costituito quel Consiglio di riconciliazione che avrebbe dovuto riportare la pace al Sud. La sorte del regime di Van Thieu era comunque segnata. Il suo esercito passò di sconfitta in sconfitta sino alla disfatta totale.

DALLA REDAZIONE
MASSIMO CAVALLINI

WASHINGTON A un quarto di secolo dalla propria sconfitta, l'America fa quello che mai ha cessato di fare da quel 29 aprile 1975: torna in Vietnam. O meglio: torna a rivisitare i molti e contrapposti miti che, come fantasmi, l'accompagnano da quel giorno. Torna a Saigon e, frugando negli archivi della memoria di chi c'era, scopre attonita che la più famosa delle foto - quella dell'«ultimo elicottero» preso d'assalto sui tetti dell'ambasciata Americana - è in realtà un mezzo falso. Perché quell'edificio altro in effetti non era, rivela il «New York Times», che un complesso di appartamenti in 22 Gia Long Street, un paio di isolati più a sud dell'ambasciata; perché il vero «ultimo elicottero», aggiunge, non sarebbe partito che 12 ore più tardi. E perché, soprattutto, come quella foto, la guerra non era stata mai ciò che gli americani avevano, da contrapposte trincee, pensato che fosse.

Torna ad Hanoi, l'America, insieme all'ex-candidato presidenziale John McCain. Vale a dire: assieme all'«eroe senza macchia e senza paura» al quale ha negli ultimi anni - più forse che ad ogni altro - affidato il compito di rimarginare le antiche ferite. E con lui - rimirando le spoglie pareti della cella dove fu prigioniero - crede di riscoprire la «nobiltà» della propria causa. O, se si preferisce, crede di riscoprirsi vittima dell'altrui malvagità. Quella guerra, dice McCain, è stata vinta da «the wrong guy», dalla parte sbagliata. Ed esaltato il sacrificio di quanti, come lui, «combattono il comunismo», aggiunge che mai e poi mai potrà perdonare ai suoi «torturatori».

Torna in Vietnam l'America. Torna nei campi e nel fango delle risaie a cercare quello che ha perduto. Torna, anzi, a cercare quello che non c'è mai stato. O che, se mai c'è stato, è ormai soltanto - e da molto tempo - un'ossessiva metafora della sua riluttanza a fare, davvero, «i conti con il Vietnam». Proprio mentre John McCain lanciava la sua

Il senatore McCain torna nella sua cella per dire: «Ha vinto la parte sbagliata»

Il rimpianto americano

A tanti anni di distanza un unico rovello: aver perso

orgogliosa maledizione contro i «cattivi vincitori», nell'aeroporto di Hanoi veniva imbarcata, avvolta nella bandiera a stelle e strisce, un'enorme bara dal minuscolo contenuto: un dente molare che, forse, apparteneva ad uno dei 1900 (o poco più) MIA (missing in action, o dispersi) che ancora mancano all'appello dei vivi e dei morti. E che l'America continua ostinatamente a cercare.

Torna l'America. E torna, ancora una volta, per mentire a se stessa. Perché, evidentemente, non possono essere due isolati ed una dozzina d'ore di differenza a cambiare il senso d'una guerra perduta. E perché, altrettanto evidentemente, John McCain ancor oggi dimentica quello che lui e gli altri torturati che soggiornarono nell'«Hanoi Hilton» fecero per la «nobile causa» di «combattere il comunismo»: anni di bombardamenti a tappeto che, nel solo Vietnam del Nord, uccisero più di 30mila civili. Anni di napalm il cui orrore lo stesso McCain - parlando di morti americani - descrive con raccapriccio nella sua biografia, «The Faith of the Father», narrando di un'incidentale esplosione a bordo della USS Forrestal.



Un soldato americano aiuta una madre con il piccolo figlio ad uscire da un rifugio

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «La sconfitta in Vietnam "seppelisce" la dottrina-Truman. Dal Vietnam in poi gli americani non si sentono più impegnati a intervenire per contenere la diffusione del comunismo. Gli Stati Uniti abbandonano le "crociate" a favore dei "popoli minacciati dal comunismo" e, dopo il Vietnam, interverranno solo quando i propri interessi saranno messi a rischio, e comunque, come insegna la guerra del Golfo, solo quando hanno la certezza di poter avere la meglio sul piano militare». A sostenerlo è una delle massime autorità nel campo degli studi sugli Usa: il professor Giuseppe Mammarella, già ordinario di Storia contemporanea all'Università di Firenze e Associate Professor Emeritus alla Stanford University di Palo Alto, in California. Tra le sue opere di storia politica, tradotte anche all'estero, ricordiamo «L'America di Reagan»; «Storia degli Stati Uniti dal 1945 a oggi»; «L'America a destra»; «Europa e Stati Uniti 1945-1985: un'Alleanza difficile». «La guerra del Vietnam - sottolinea il professor Mammarella - segna una nuova fase in politica interna, caratterizzata dal ridimensionamento del partito democratico. L'America più pragmatica di oggi, senza più i grandi ideali del primo dopoguerra, l'America che rigetta un riformismo spinto, questa America è anche il portato dell'onda lunga del Vietnam».

Venticinque anni fa le truppe nordvietnamite entrarono a Saigon. Per gli Usa si tratta di una sconfitta bruciante. L'epopea del Vietnam che segno ha lasciato nell'istoria e nella politica americana?

«Ha lasciato innanzitutto un segno indelebile nella politica interventista degli Stati Uniti; una politica che ha origine nell'immediato dopoguerra con la "dot-

trina Truman" del marzo 1947 che segna l'inizio dell'impegno americano "ovunque la libertà dei popoli venga minacciata dal comunismo". La tesi storica propugnata dai moderati è che gli americani vanno in Vietnam per contenere la diffusione del comunismo. E fino al 1967 il Vietnam viene in effetti percepito dalla maggioranza degli americani proprio come una frontiera da presidiare contro l'espansionismo comunista di Mosca e Pechino. C'è poi la tesi sostenuta dalla sinistra americana che vede nell'intervento in Vietnam l'espressione più evidente e tragica di un imperialismo nascente. Infine vi è un'interpretazione che investe l'operato stesso di presidenti come Kennedy e Johnson...».

Di cosa si tratta, professor Mammarella?

«Di un errore di valutazione sui caratteri della vicenda vietnamita. Sfuggì a Kennedy, e più tardi ai suoi successori, il carattere autenticamente rivoluzionario della vicenda vietnamita, il suo essere essenziale un moto di liberazione nazionale. Essa, invece, veniva ridotta a un moto sovversivo da combattere con le tecniche

della controinsurrezione, che proprio a opera di uno dei consiglieri di Kennedy, Walter Rostow, diventava la risposta a ogni situazione conflittuale che uscisse dagli schemi della guerra tradizionale». La guerra del Vietnam, dunque, come momento di svolta nella politica interventista americana.

«È così. Dal Vietnam in poi gli americani non sentono più impegnati a intervenire al fianco dei "popoli liberi" per arginare la diffusione del comunismo. Con la sconfitta in Vietnam, l'America abbandona le "crociate" a favore della libertà. D'allora in poi interverrà solo quando i suoi interessi sono messi a repentaglio». Quali altri effetti significativi la guerra in Vietnam ha sugli Usa?

«La ricaduta che ha sull'esercito. L'esercito americano esce dal Vietnam in una condizione di forte demoralizzazione. È la prima guerra che gli americani perdono nell'epoca moderna, ed è anche la guerra più lunga che combattono. Il mito dell'invincibilità decade. E gli effetti si faranno sentire anche a distanza di anni. Penso alla guerra del Golfo: furono infatti i vertici militari Usa, da Schwarzkopf a Po-

well, a frenare l'impeto da "guerra totale" del presidente Bush».

Il Vietnam incrocia la storia di diversi presidenti americani. Tra questi, John Fitzgerald Kennedy. Quali furono le sue responsabilità nella vicenda vietnamita?

«Innanzitutto va ricordato che quando Kennedy arrivò alla Casa Bianca, nel gennaio 1961, il Sud Vietnam era entrato nell'orbita degli Stati Uniti da almeno sette anni. Su Kennedy pesa, oltre l'accusa di non essere abbastanza duro nei confronti dei comunisti, l'eredità lasciatagli da Eisenhower...».

A cosa si riferisce in particolare?

«Alla lettera di garanzia inviata da Eisenhower a Diem, all'indomani della Conferenza di Ginevra. In quella lettera è racchiuso il fondamento, sia dal punto di vista giuridico che da quello politico, di tutta la politica americana a favore del governo sud-vietnamita. Un impegno la cui validità era almeno dubbia, ma sarà soprattutto la scarsa propensione a un'analisi storico-politica della complessa situazione vietnamita a impedire che le ragioni e i limiti di quel primo lontano impe-

gno venissero più rigorosamente valutati alla luce dei fatti degli sviluppi nuovi».

Anche il riformista Kennedy va dunque posto sul banco degli imputati?

«Attribuire a Kennedy tutta la responsabilità dell'impegno americano in Vietnam sarebbe ingeneroso e, soprattutto, contraddittorio con i dati obiettivi della politica vietnamita che precede e segue il triennio kennediano, ma è impossibile non addebitare al giovane presidente e ai suoi consiglieri l'errore di aver proseguito sulla strada battuta dall'amministrazione precedente. Nell'ambiguità e contraddittorietà di una politica per cui all'Alleanza per il Progresso seguiva l'impresa della Baia dei Porci, e i programmi di assistenza tecnica si confondevano con le operazioni di "pacificazione" delle campagne vietnamite, stanno i limiti politici e culturali dell'esperienza kennediana e più generalmente della politica americana verso i Paesi in via di sviluppo».

A Kennedy succede Lyndon Johnson, anche lui un democratico...
«È sul piano delle politiche sociali un vero

Torna l'America e, una volta di più, finge di non sapere come tutta la storia dei MIA - percentualmente pochissimi rispetto ad ogni altra guerra - altro in effetti non sia che un mito, o meglio, il macabro cascame d'un trucco diplomatico ormai ampiamente rivelato dalla Storia: quello attraverso il quale Nixon e Kissinger, nei primissimi anni '70, ritardarono le trattative di pace di Parigi, nella speranza che il regime di Saigon (che, tra l'altro, di suo non «maltrattò», ma assassinò almeno 40mila prigionieri politici) si rafforzasse quanto poteva bastare per non crollare come un castello di carte o, fuor di metafora, per non perdere all'istante, come di fatto accadde, quella «guerra giusta» che l'America non voleva più combattere in vece sua. In quegli «anni perduti», ci dicono le statistiche del conflitto, morirono altri 30mila americani e forse - forse perché i morti dell'«altra parte» nessuno li ha mai calcolati con esattezza - 400mila vietnamiti. Né Nixon (prima di morire), né Kissinger (tornato in questi giorni d'anniversario a dire la sua sulla guerra) hanno mai chiesto perdono per questo gioco turpe (al termine di quale, peraltro, l'America firmò



un trattato di pace pressoché identico a quello che il Vietnam del Nord già aveva offerto nel 1965). E McCain sembra ancor oggi convinto - come gran parte della destra americana - che quella «guerra giusta» non venne vinta soltanto perché - come disse Ronald Reagan - un potere politico imbecille rifiutò «il permesso di vincere» alle forze militari.

Torna sul luogo del delitto l'America. E, in libreria, torna a raccontare a se stessa quello che «sarebbe accaduto se...». David Kaiser torna a ribadire in «American Tragedy» - un libro uscito da poche settimane - una tesi tanto cara al liberalismo Usa quanto storicamente indimostrabile e logicamente falsa: quella secondo la quale John Kennedy, fosse sopravvissuto, avrebbe evitato la carneficina. Michael Lindt in «Vietnam the Necessary War», uscito alla fine del '99, tenta di liberare l'America dal dubbio, sottolineando l'inevitabilità di una guerra che, in realtà, non è stata perduta, ma ha soltanto preparato la successiva e generale vittoria contro «l'Impero del Male». Pochi rammentano quello che la Storia - pur ancora in gran parte da scrivere - già ha sentenziato. Ovvero: che gli Usa persero in Vietnam perché, erroneamente, lessero con i deformanti occhiali della Guerra Fredda quella che, ai margini dello scontro strategico, era in effetti soprattutto una guerra di liberazione.

Dalla fine di quella guerra è passato - nel bene e nel male - un quarto di secolo. E per molti giovani il Vietnam è un evento remoto quanto la guerra civile. Ma l'America di chi quella guerra ha vissuto ancora deve trovare le giuste parole per un vero armistizio.

democratici preferiscono Eugene McCarthy che rappresentava propria il rifiuto dei democratici alla guerra in Vietnam e quello spirito di rivolta che aveva attecchito nei primi anni Sessanta nei campus universitari, inverandosi soprattutto nel movimento per i diritti civili».

Cosa resta, 25 anni dopo, di quella epopea nella società americana?
«Una politica estera molto più contenuta da parte degli Usa nei confronti della politica militare d'intervento. Gli americani si impegnano solo quando sono a rischio gli interessi vitali, economici e geopolitici, del Paese e comunque solo quando sono certi di poter chiudere le operazioni militari con successo. E, all'interno, l'emergere di un gap di credibilità, tutt'altro che colmato, tra il Paese e i suoi governanti. Un gap che ebbe la sua espressione più eclatante e dirompente con la crisi del Watergate, che costrinse Richard Nixon, il presidente repubblicano che chiuse la partita-Vietnam, alle dimissioni. Sul piano politico, la guerra del Vietnam - che divide la società americana come mai era avvenuto dopo la guerra civile - segna l'inizio in America di un periodo di politiche moderate e di orientamenti conservatori a cui si accompagna un forte ridimensionamento del Democratico».

«Quella del Vietnam è una guerra mai ufficialmente dichiarata anche nel senso che Johnson, che pure aveva ricevuto carta bianca, non cercò mai di promuovere una partecipazione attiva del Paese, di conquistare un consenso popolare attorno a questa guerra, spiegandone il senso, gli obiettivi, la posta in gioco. E una guerra combattuta senza che il Paese ne abbia coscienza. Si cerca solo di minimizzare i costi. Ma questo produce un effetto opposto, di rigetto, quando, dopo l'offensiva del Tet (gennaio '68) gli americani scoprono che si tratta di una guerra impegnativa e difficile. Per Johnson è la fine politica. Deve rinunciare a ripresentare la propria candidatura per un secondo mandato e scopre di essere minoranza anche nel suo partito: nelle primarie del New Hampshire, che aprono tradizionalmente la corsa all'investitura, a Johnsoni

«Direi proprio di no. Certo, Clinton è un presidente che viene dal partito democratico che però ha dovuto abbandonare la politica riformista per rifugiarsi in una politica di moderatismo temperato, proprio per assecondare un orientamento diffuso nell'elettorato americano contrario ad un riformismo spinto. L'America di oggi è un Paese più pragmatico, disincantato, moderato, senza più i grandi ideali dei primissimi anni del dopoguerra. E a ben vedere è anche questa l'onda lunga del Vietnam».

